

La morte di Bernstein

Il grande direttore d'orchestra americano è scomparso domenica all'età di 72 anni. Il 9 ottobre aveva annunciato il ritiro. Esuberante, vitale, uno stile del tutto originale. Da West Side Story alle esecuzioni di Mahler l'avventura di un musicista senza etichette

È morto alle 18,15 di domenica pomeriggio nella sua casa di New York, alla presenza del suo medico curante e assistito dai componenti della sua numerosa famiglia, tra cui l'anziana madre. Ancora una volta, Leonard Bernstein, a 72 anni, ha colto di sorpresa tutto il mondo della musica. Solo giovedì scorso aveva annunciato il suo ritiro dal podio, obbedendo ai medici che gli raccomandavano di non dirigere più. Si preparava ad un periodo di relativo riposo, per dedicarsi alla composizione e all'insegnamento, due attività a lui care, ma che la passione per il podio aveva limitato ai ritagli di tempo. La morte, di cui ha dato notizia la portavoce del maestro, Margaret Carson, è sopraggiunta per complicazioni polmonari dovute ad un tumore alla pleura. Bernstein era un famigerato fumatore da decenni ed un impenitente amante della bottiglia: le precarie condizioni di salute lo avevano costretto negli ultimi mesi ad annullare parecchie esibizioni. L'ultima, il 19 agosto scorso, era stata a Tanglewood, nel Massachusetts. I funerali si svolgeranno in forma privata.



Tre immagini di Leonard Bernstein in vari momenti della sua vita. Qui accanto due foto recenti, in basso, «Lenny» all'inizio della sua folgorante carriera: il pianoforte era stata la sua prima, grande, passione

Il ribelle del podio

GIORDANO MONTECCHI

L'eterno bambino che in noi, lo showman, l'irriverenza del self-made-man, il ciuffo spennato, il simpaticone, l'americanismo a Parigi, il suo modo così conciliante e disneyano, fatto di musica, di gioia, di quell'amore che abucava in ogni suo discorso e, infine, il successo che qualunque cosa facesse gli pioveva addosso. Americanate. Faciloneria. Gastone Paperone. Teta grezza, nobilitata da un istinto quasi primordiale, capace di annullare una sostanziale incultura, un eclettismo altrimenti ingustificabile. Un buon selvaggio, geniale ma da non imitare, da usare con cautela.

La cultura musicale europea di lui è un po' di meno. Il suo repertorio di concerti, in cui si avvertiva sempre in Leonard Bernstein, nella musica che componeva, in quella che dirigeva e nelle parole che diceva e scriveva, qualcosa di alieno e di non combacante. E di fronte all'inesistente riconoscimento della sua stupefacente sovranità come interprete, ha agito per lo più la sottile riserva intellettuale dell'eccezione, della combinazione fortuita e irripetibile.

Leonard Bernstein muore, poco prima che scocchi il due-

centesimo delle scampate di Mozart. E mentre se ne va, scopriamo in lui coi nostri occhi di Salieri, dal nostro cantuccio di intellettuali europei, forse la stessa fisionomia di quell'Amadeus sventato e irraggiungibile.

Quella fisionomia particolare di chi, al nostro sguardo accigliato, non sembra avere neppure lontanamente la consapevolezza né la profondità di pensiero per cogliere quale immenso retaggio è affidato alle sue mani. Leggeremo commiati sinceramente commossi, ma in cui probabilmente sarà stata rimossa qualche riserva.

La sua fama deve molto al compositore. Gli è bastato un titolo, nel 1957: *West Side Story*, uno dei musical più fortunati della storia di Broadway e l'unico che osa varcare la soglia del mondo della musica colta. In realtà Bernstein autore ha un catalogo piuttosto folto, ma troppo americano e compiacente per trovare udienza nel vecchio continente. Pochi da noi assocerebbero le musiche per *On the Waterfront* a quel film così famoso come *Fronte del porto*.

Alle fine, su tutti i Bernstein

possibili, si è imposto il Bernstein direttore, il più cosmopolita e certamente il più reclamizzabile: l'altra metà del mondo, l'antitesi netta al mondo di von Karajan e di altri grandi *Kapellmeister* dell'impero. Nei panni del grande direttore Bernstein ha offerto una immagine providenziale, antiaccademica, indisciplinata, dove la spiritualità non si vieta affatto una immagine sensuale e dionisiaca. Il video ha trovato nella frenesia indisciplinata e danzante di Bernstein, più ancora che nei mistici rapimenti di Karajan, il partner ideale e gratificante. Eppure si può supporre che in Bernstein il calcolo istintivo sia meno presente che in Karajan.

Prendiamo un esempio qualunque. Lo Scherzo della terza sinfonia di Schumann, non tanto qualunque, in realtà. C'è tanto campagnolismo romantico in quel tema d'adagio da farne una sorta di test. Partono gli archi con una melodia che sale verso l'alto, legata e insieme scandita dal ritmo puntato, danzante. Bernstein vi si abbandona, stringe la semicromatica, accentua con fronzolezza la battuta; nei bassi si intravede quasi un ritmo di passi. Con Karajan ci troviamo altrove. Il

Abbado: «Nessuno come lui esprime la gioia in musica»

MARCO SPADA

ROMA. «Non ci sarà nessuno che potrà personificare il nostro amore per la musica come Leonard Bernstein. E questo ci mancherà». Claudio Abbado, profondamente scosso e addolorato per la morte dell'amico Bernstein, parla del lungo legame con il maestro. «Non era soltanto un musicista incomparabile - ha detto il direttore dell'Opera di Stato di Vienna - ma anche un amico vero, che ha ispirato gran parte della mia vita artistica». Per ricordarlo ed onorarlo, Abbado dirigerà questa sera, prima della prevista rappresentazione del *Simon Boccanegra* di Verdi, il *Wiener Philharmoniker* nella *Maurerische Trauermusik K 477* di Mozart.

Ad Abbado si sono aggiunte, numerosissime, le dichiarazioni commosse del mondo della musica italiana e internazionale. Così Pierre Bergé, presidente dell'Opera di Parigi (che avrebbe dovuto accogliere nel '91 la nuova opera del maestro), si è detto di essere «profondamente turbato dalla morte dell'artista»; e Carlo Maria Giulini, che dedicherà al maestro scomparso la Messa in Si minore di Bach in pro-

gramma oggi alla Scala, ha ricordato il talento indiscusso di un musicista a volte criticato: «Le opere di Bernstein sono legate a Gershwin e alla tradizione del blues e dei cantanti negri, ma la reinterpretano in una inesauroibile fantasia e una grande conoscenza delle tecniche di scrittura musicale». Da New York sono arrivati poi i commenti di Kristin Kühr, direttrice della Carnegie Hall dove tante volte il maestro si era esibito, del coreografo Jerome Robbins, di Gian Carlo Menotti (in Usa per la prima esecuzione del suo *Lamento per la morte di Orfeo*) e del pianista Jerome Lowenthal, che proprio sotto la direzione di Bernstein interpretò *Let's talk about Anna*. «Bernstein - ha detto Lowenthal - era un uomo molto tormentato che riusciva ad essere straordinariamente affascinante».

Nel suo studio in Via dei Greci a Roma, invece, Francesco Scilliani, si lascia andare ai ricordi. Qualche giorno fa aveva commentato la notizia dell'abbandono del podio da parte di Bernstein come il giusto riposo di un campione. Oggi la speranza cede il posto ad un dolore profondo, vissuto con compostezza e rispetto. «Eravamo amici da oltre 40 anni, una vita intera. Lo conobbi verso il '48-'50 quando venne alla Scala per dirigere la *Callas in Sonnambula* e *Medea*. Era un ragazzo simpatico ed esuberante; ad anche molto umile. Non si piccava di essere un musicologo. Con la *Callas* le cose andarono a meraviglia, legarono subito e i risultati furono straordinari. Viveva talmente la musica da starmene fisicamente. Ricordo un *Fedra* alla Rai di Roma con Birgit Nilsson, durante il quale, preso dall'emozione (lo dirigeva per la prima volta) ebbe un attacco di asma. Ci siamo visti tante volte da allora, e nel 1983 lo feci eleggere presidente onorario dell'Accademia di Santa Cecilia. Con l'orchestra aveva una pazienza da certosino, lui abituato agli organismi più straordinari del mondo. Ma sapeva sempre dove portarci, con la sua comunicativa quasi paradossale. Si volte peccava di esuberanza, ma quello è un peccato che perdono sempre volentieri».

Gianandrea Gavazzeni ne ricorda l'esempio morale: «È stato uno dei pochissimi direttori d'orchestra americani ad assumersi un consapevole impegno civile, come negli anni del Vietnam e nelle polemiche sul razzismo. E questo lo ha pagato in termini di vita personale. Era posseduto dalla sua nazione, che lo hanno escluso da tante manifestazioni ufficiali. Un direttore come lui non lascia lezioni, ma grandi esempi che altri dovrebbero imitare». Sorpreso per la celebrità della scomparsa anche Roman Vlad: «Possiamo intuire che la rinuncia alla direzione gli abbia tolto quello stancioso vitale che era il suo inconfondibile segno distintivo. Era posseduto dal demone della musica, che ha saputo trasmettere agli altri come nessun altro. Come amico è entrato nella mia vita prestissimo: era umanissimo e il suo impegno civile non ha avuto cedimenti. Dopo il crollo del muro di Berlino ha diretto la Nona Sinfonia di Beethoven riproponendo il testo originale di Schiller con la parola chiave che non è *ode alla "gioia"* ma alla "libertà"».

Gioacchino Lanza Tomasi lo ricorda come un uomo gentile ma anche difficile. Negli ultimi tempi era difficile parlargli, essendo amministratore di una società. Ma al fondo era rimasto un uomo semplice, aperto, e molto amico dei musicisti. Diceva sempre di aver avuto una grande fortuna nella vita, pensando alle sue origini umili. Certo, c'erano anche le capricci, il lato clownesco, pensino, ma facevano parte del personaggio pubblico. Come direttore era esitante, non gli appartenevano le grandi architetture. Dall'opera si era allontanato negli ultimi anni perché non amava molto fare i dischi. Amava stare sul podio e sudare e detestava la sala d'incisione. E anche in quest'è stato un outsider».

Dal musical alle Pantere Nere

MATILDE PASSA

Aveva dato l'addio al podio e al pianoforte poco più di una settimana fa. Domenica sera ha dato l'addio definitivo alla vita. Per un doloroso gioco del destino il cuore di Leonard Bernstein si è fermato non appena i medici avevano imposto al musicista un freno alla sua vulcanica attività. D'altra parte «Lenny» non amava i limiti dettati dal fisico. Due anni fa, durante i festeggiamenti per il suo settantesimo compleanno, aveva detto: «Dio mio, fumo, bevo, sto in piedi tutta la notte. Mi avevano annunciato che se non avessi smesso di fumare sarei morto a 35 anni. Beh, ne ho rubati altri 35». Il «furo» è durato due anni, poi quell'enorme slancio vitale che gli aveva fatto attraversare tutto intero il mondo musicale si è spento.

Lenny, questo è il diminutivo con il quale preferiva essere chiamato, è uscito di scena con i riflettori ancora accesi sulle sue esuberanze, con la partitura incompiuta di un'opera che avrebbe dovuto debuttare l'anno prossimo all'Opera Bastille. Con il ricordo dell'entusiasmante esecuzione della Nona Sinfonia di Beethoven nella Berlino che a Natale celebrava, dalle due parti, la

racconta la sua omosessualità vissuta prima segretamente, poi pubblicamente dopo la separazione dalla moglie, Felicità Monteleone, dalla quale aveva avuto tre figli (due femmine e un maschio). «Non leggo mai quello che scrivono su di me - risponde durante una conferenza stampa a Roma, città nella quale veniva spesso per dirigere l'orchestra di Santa Cecilia - se lo facessi passerei la vita sulla carta dei giornali invece che su quella da musica».

Perché per Lenny la musica era il linguaggio preferito. Il linguaggio dell'amore come gli piaceva dire: «Io cerco di trasmettere tutto quello che c'è dentro di me, anche aldilà delle note, nel rendere il senso della partitura. Molte volte basta uno sguardo, con gli occhi ci si intende a meraviglia come due innamorati... Ma anche quello della pace: «La pace c'è solo se la gente comunica. E la musica è una via molto importante. Purtroppo oggi la musica è usata come sottotroppo della vita. La sentiamo ovunque, ce n'è troppa. E allora bisogna distinguere tra musica buona e non buona. Il pop può essere valido e non valido. Così il folk. Anche Beethoven può essere mediocre. Anche Mahler, anch'io». «Non è di un uomo, ma un grande bazar di

maestro un ricordo incancellabile. E che ritrovava nella celebre opera di Puccini amata sin dall'adolescenza: «La cantavamo con la mia sorellina. Ci scambiavamo le parti. Cantavamo e piangevamo, piangevamo e cantavamo».

Fu Dimitri Mitropoulos che disse un giorno a un incredulo Lenny, piombato a 21 anni a New York in cerca di lavoro: «Tu devi diventare direttore d'orchestra». Vennero così gli studi con Fritz Reiner e poi il colpo di fortuna. È il 14 novembre del 1943. Alla Carnegie Hall il grande Bruno Walter, riparato in America per sfuggire ai nazisti, viene colto da male. Rodzinsky, che lo dovrebbe sostituire, è all'estero. Per Lenny è l'occasione storica. È il trionfo. Una sera rimasta mitica. Finì in quella sala da concerto la bohème ma non l'eterna giovinezza di questo Peter Pan della musica, che ha conquistato tutti i continenti e ha lasciato un segno profondo in quelli che hanno suonato con lui. Nel 1958, venne nominato direttore permanente della Filarmonica di New York. Incarico che tenne per dieci anni. Era la prima volta che lo snobbismo del pubblico accettava un direttore americano. E si dice che alla notizia della sua morte, ieri, molti componenti dell'orchestra ab-

